

fosse realmente e sempre, almeno al principio dell'età tolemaica, quello che presiedeva alla loro designazione. Può darsi; del resto note che rivelano caratteristiche ancora quasi patriarcali si possono discernere anche in documenti di età romana, emananti da ambiente indigeno. Però è da tener presente che la vita egiziana, al tempo della conquista tolemaica, ha secoli, anzi millenni di storia dietro a sè, e non è più una società primitiva, per quanto sia stata piuttosto statica almeno negli strati più bassi della popolazione agricola. « Anziani » può essere benissimo un nome ormai convenzionale, anche all'inizio dell'età tolemaica. In età romana il nome è immutato, ma troviamo *πρεσβύτεροι* che hanno meno di 30 anni.

L'A. nota in PLond II 174₂₇ (del 185^p) un *πρεσβύτερος* che ha un nome romano, *Σεμπρώνιος*, e sembra credere che si tratti di un cittadino romano, ma non tenta di dare una spiegazione (p. 83). Ora, la cosa si può spiegare in due modi: o il Sempronio in questione è realmente un cittadino romano, cioè, verosimilmente, un greco-egizio che ha ottenuto la *civitas* per aver prestato servizio nell'esercito romano e come tale si presenta già di per sè come persona influente nel luogo: ma bisognerebbe allora dedurne che il privilegio della *civitas Romana* non esentava dalle liturgie; oppure (e forse è la migliore spiegazione) questo Sempronio non è un cittadino romano (difatti non porta i *tria nomina*) ma è un greco-egizio che ha un nome romano, come altri (basta ricordare i molti greco-egizi di nome *Σεργήνος* che s'incontrano nei papiri di epoca romana).

Che poi dopo la *Constitutio Antoniniana* ci siano tra i *πρεσβύτεροι* degli Aureli, come l'A. osserva, non solo non fa meraviglia, ma mi sembra anzi notevole che dopo il 212 si trovino, tra i *πρεσβύτεροι*, dei non cittadini romani, come parrebbe (ma non è chiaro) da quanto l'A. dice, cioè che i *dediticii* non siano esclusi dalla *πρεσβυτερεία*.

Poichè si tratta di una liturgia, per cui si richiede una buona condizione economica, sembrerebbe logico che gli strati più bassi della popolazione ne fossero esentati. Valeva la pena di esaminare attentamente i documenti, e il modo con cui sono indicati i *πρεσβύτεροι*, per chiarire questo problema, che l'A. non sembra essersi posto.

Concludendo: un lavoro utile, che porta un contributo apprezzabile alla conoscenza della vita amministrativa dell'Egitto greco-romano.

ORSOLINA MONTEVECCHI

GERMAINE ROUILLARD, *La vie rurale dans l'Empire Byzantin*, Paris 1953.

Con particolare interesse misto a una certa commozione diamo relazione di questo libro, uscito quando l'A., tanto apprezzata studiosa di problemi bizantini, era già da qualche anno scomparsa. L'introduzione, dettata dall'A. stessa, ci spiega l'occasione e, per così dire, la genesi dell'opera, che, nata da una serie di conferenze promosse nel 1945 dalla Fondation Schlumberger per il Bizantinismo, è stata poi ripresa e completamente rielaborata in vista di una organica e completa pubblicazione.

L. Robert in una nota alla fine del libro c'informa che l'A. si accinse subito a prepararla per la stampa: e fu l'ultimo suo lavoro « continuato con

coraggio dal suo letto di malata ». Riuscì a rielaborare interamente la materia e a stenderla nella sua nuova forma, e anche a preparare le note della prima parte, ma non quelle delle parti susseguenti, nè a compiere un'ultima revisione, com'era nelle sue intenzioni. Il manoscritto, così com'era, parve però ai colleghi e agli amici ben degno di essere pubblicato; e questo giudizio è certamente condiviso da chi legge il volume, il quale, pur tenendo conto delle limitazioni dovute a quanto si è detto sopra, conclude degnamente l'attività di G. Rouillard, accompagnandosi ad altri suoi lavori, di cui alcuni già noti e famosi, come « *L'administration civile de l'Égypte byzantine* », che esso in parte commenta ed integra.

La parte che c'interessa più direttamente è la prima, che, come si è detto, è anche quella più rifinita e completa anche nelle note, dove la documentazione è dedotta quasi del tutto dai papiri. Vi si tratta della « vita rurale nell'Egitto bizantino ». L'A. ha messo a profitto gli scritti dell'Hardy, dello Schnebel, del Bell, e i propri (e oggi avrebbe potuto aggiungere il volume di Johnson e West, *Byzantine Egypt, Economic Studies*); e colla larga conoscenza che essa ormai possedeva di tutto quel mondo che i papiri ci hanno rivelato (particolarmente i P. Oxy. XVI, e i P. Cairo Masp.), delinea in due capitoli ben nutriti un quadro della vita egiziana nei grandi possessi rurali e nei villaggi.

La primitiva disposizione della materia ai fini di una serie di conferenze, pur completamente trasformata, ha lasciato una traccia, che è da annoverarsi tra i pregi dell'opera: e cioè la vivezza e il colorito di una trattazione, che, pur obbedendo alle esigenze della sintesi, necessaria per uscire dai molteplici particolari offerti dai documenti, sa trarre partito anche da questi, presentandoci di scorcio innumerevoli fatti episodici che fanno vivere e agire sotto i nostri occhi il piccolo mondo che si agitava nelle campagne e nei centri rurali dell'Egitto bizantino.

I papiri offrono un materiale che si presta a queste ricostruzioni. Ma è merito dell'A. aver fatto opera rigorosamente scientifica e documentata mantenendo a questa documentazione la freschezza della vita.

In questa prima parte va rilevata inoltre la posizione equilibrata dell'A., che, sulla scorta dei documenti, sa liberarsi dall'influenza di alcuni luoghi comuni, come quelli, p. es., sulla decadenza assoluta dell'Egitto bizantino e sulla assenza quasi totale di una classe media, borghese o di piccoli proprietari, tra i grandi proprietari e i contadini o gli artigiani. L'interesse per i problemi sociali è vivo nell'A.: le pagine che riguardano i rapporti tra contadini, intendenti e amministratori, e grandi proprietari, e quelle che descrivono le condizioni di vita degli abitanti dei villaggi, sono tra le più utili, suggestive e istruttive.

L'A. prosegue a trattare nella seconda parte degli ambienti rurali bizantini dall'VIII secolo al tempo dei Comneni, abbandonando naturalmente l'Egitto ormai entrato nel mondo arabo; poi, nella terza parte si occupa delle classi rurali sotto i Comneni e gli Angeli, nella quarta delle classi rurali al tempo dei Paleologi, e nella quinta della vita giornaliera nel mondo rurale bizantino.

Le caratteristiche notate nella prima parte sono presenti anche nelle altre, tenendo conto però che per queste ultime veniva a mancare quella documentazione particolareggiata, ricca e immediata che offrivano invece i papiri per la prima parte. Qui la documentazione è tratta quasi completamente da raccolte di atti conservati in monasteri dell'Athos, o di Patmo o di Lembo, e dall'agio-

grafia, sapientemente sfruttata. Mancano i riferimenti precisi: queste parti sono sprovviste di note, ma l'inconveniente è meno grave di quanto sarebbe stato nella prima parte, trattandosi qui di raccolte organiche, e non di innumerevoli documenti sparsi.

Tutto il libro, benchè manchi dell'ultima revisione, rivela la profonda conoscenza che l'A. aveva della materia, e rinnova il nostro rammarico per la sua immatura scomparsa. Questo ultimo studio, frutto di un'analisi rigorosa e di una sintesi acuta, sicura e cauta insieme, è un pregevolissimo contributo postumo che l'A. offre alla scienza da lei con tanta passione e intelligenza coltivata.

ORSOLINA MONTEVECCHI

RAFFAELE INVREA, *Grammatica ebraica con esercizi, letture e glossario*, completato da Giuseppe Invrea, Torino, Soc. Edit. Internazionale, 1954, pagg. XVI-252, L. 1800.

Ho fatto passare questo libro con molto interesse: non sono molti gli anni in cui iniziavo e quasi direi affrontavo lo studio delle lingue semitiche, cominciando dall'ebraico, e ricordo benissimo che trovavo vera una frase che avevo sentito forse alla prima lezione: che imparare la scrittura rappresenta una delle difficoltà più notevoli di un corso di ebraico per principianti. Mi accorsi poi che questo vale per varie altre lingue semitiche.

Sicchè non si può non salutare con molta simpatia un libro come quello dei fratelli Invrea, i quali, proponendosi di insegnare l'ebraico in modo da condurre l'allievo per una strada in cui le difficoltà siano ben graduate, rinvia l'apprendimento della scrittura avanti, molto avanti, alla fine dello studio elementare e insegna tutti gli elementi fondamentali della lingua, suoni, forme, sintassi, usando un ebraico trascritto e facendo esercitare l'allievo su frasi e letture in trascrizione, con l'aiuto di un glossario ebraico in caratteri latini.

La trascrizione in sè, perseguendo un fine pratico, ed essendo pur nelle intenzioni dell'Autore qualche cosa di provvisorio, può essere presa come è: solo avremmo preferito ζ invece che ς per la sibilante enfatica ζ e una più precisa distinzione nella translitterazione delle vocali. Il segno ζ si ritrova in lingue semitiche che normalmente si leggono translitterate (accadico, ugaritico): il suo uso è quindi da considerarsi insostituibile.

Le regole sulle trasformazioni dei suoni (ma si deve dire « fonetica », non « fonologia », che è un'altra cosa) sono molto brevi, limitate all'essenziale: il che va benissimo per uno studio iniziale. Però la legge del trattamento dell'antiprotonica al § 25, almeno per il qames, avrebbe ben potuto essere più completa e almeno ricordare la diversità di trattamenti — in linea generale — nel nome e nel verbo, anche solo in forma empirica e senza risalire alla etimologia:

nome: דְּבָרִים / דְּבָר

verbo: קָטַל / קָטְלוּ

La descrizione della flessione in caratteri latini per lo più risulta assai semplificata: questo diciamo almeno per l'apprendimento del meccanismo dei fenomeni in generale. Le parole sono facilmente leggibili e i fatti si possono